

A. Primo atto del costruire è delimitare, recingere, separare una parte dalla totalità. Le città sono nate dopo, quando si è cominciato ad attribuire senso alle relazioni fra le diverse costruzioni, testimoniando organizzazione sociale e civiltà. Le città cioè sono nate quando non gli edifici, ma gli spazi non costruiti hanno assunto significato, o meglio, quando questo significato ha cominciato a prevalere sui significati dei singoli edifici.

(1) "Città" e "civiltà" hanno comune radice etimologica. Per gli archeologi sono quasi sinonimi. Per Colin Renfrew la civiltà è "... il complesso ambiente artificiale dell'uomo; l'isolamento creato dall'uomo, l'artificio che media tra l'uomo ed il mondo della natura". Mentre per Ruth Whitehouse sono definibili "città" gli insediamenti umani che mostrano tracce di monumentalità, cioè "civiltà" testimoniate da riti ed espressioni spaziali.

Non vale addentrarsi nelle infinite ragioni all'origine delle città. Se ci si limita alla sola loro manifestazione fisica, non vi è dubbio che - almeno nella cultura mediterranea ed europea - parliamo di città ed "interni urbani" solo se *costruito e non costruito* sono in simbiosi. Quindi, se specificità va riconosciuta alle nostre città, questa è proprio quella che spinge a ragionare sul tema degli "interni urbani". (2) Diversamente dalle città prodotte da altre culture - dal Giappone all'India, dagli Stati Uniti all'Australia ed ancora altrove nel pianeta - nel DNA dei nostri ambienti urbani non prevalgono sommatorie di edifici o giustapposizioni di parti. L'impianto delle nostre città si basa sul rapporto fra morfologia naturale e struttura topologica degli spazi; i principi infrastrutturali prevalgono sui singoli episodi edilizi. Ecco quindi che le città della nostra tradizione hanno i loro punti di forza soprattutto negli spazi aperti, quelli che - benché sapientemente edificati - possono definirsi "non costruiti": piazze, luoghi, strade, campi, ogni dove che accolga le relazioni fra i diversi edifici. Mentre ogni singolo edificio generalmente deriva da un'azione sincronica, il processo di formazione degli "interni urbani" è invece diacronico, si evolve di continuo. Gli "interni urbani" cioè, tranne eccezioni, non derivano da un unico disegno, ma dal susseguirsi di alterazioni. Ideale, riecheggiando Roland Barthes, una *"contiguità di elementi discontinui che non sembri effetto del caso"*.

La capacità di una costruzione di non chiudersi in sé stessa, di non costituirsi come monologo, dà qualità agli spazi aperti; e dove la sequenza degli spazi aperti si struttura secondo principi topologici, lo spazio diviene sistema di luoghi. Intendo gli spazi aperti come "non costruito", non perché spazi naturali o trascurati; anzi, ma solo perché invitano ad essere letti come negativo dei volumi costruiti. Principio basilare: la simbiosi costruito/non costruito.

Vengo da Napoli. Come in molte altre città, le strade del centro antico non sono nate per andare da un punto ad un altro; sono tracciate soprattutto per essere vissute trasversalmente. Queste strade hanno pavimento in basalto, come quello degli spazi interni ai palazzi che le comprimono. Al di là di grandi portali di pietra vesuviana, cortili meravigliosi con il fondale traforato per filtrare la scala aperta, ancora della stessa pietra. (3) Un'articolata continuità lega la sequenza degli spazi collettivi che diventano sempre più privati attraverso mediazioni, filtri, continuità / discontinuità intrecciate. La strada, la piazza, il cortile che si prolunga nella scala aperta: sono tutti "interni urbani".

(4) Nell'accezione europea - nel gioco degli scacchi - re, regine, torri, cavalli, alfiere, pedoni si spostano con regole diverse, ma sempre per occupare le caselle della scacchiera. Nella scacchiera cinese, i nomi dei pezzi sono simili - imperatore, elefante, soldato,.. - ma è diversa la loro modalità di collocarsi: vanno negli incroci, nelle intersezioni, cioè non *nelle*, ma *fra* le caselle. E' un sintomo di concezioni opposte: *"essere è meritorio, non essere è utile"* (Lao Tze).

Venendo da Napoli sono passato per Roma. (5) Piazza Sant'Ignazio è uno spazio che rientra fra i rari "interni urbani" sincronici, paradigmatico del prevalere del non costruito, del disegno del vuoto. E' un eccezionale manifesto della concezione settecentesca di un interno urbano. La sua geometria riecheggia la matrice dello spazio interno della preesistente Chiesa della Controriforma: da qui la regola che impronta la forma degli edifici, privi di autonomia perché parti essenziali ed al tempo stesso subordinate all'impianto ed alla spazialità della Piazza. Ma in effetti, qualsiasi percorso avessi fatto, qualsiasi angolo d'Europa avessi percorso, avrei sempre trovato spazi urbani di altissima qualità, espressioni di cultura insite nella forma del vuoto o meglio negli "interni urbani".

Questa introduzione - che parte addirittura dalla Mesopotamia dove sono sorte le prime città, per giungere alle città del Mediterraneo ed europee e coglierne le radici soffermandosi su alcune espressioni settecentesche o comunque della tradizione - potrebbe sembrare nostalgica, apparire quasi un'abiura alle tensioni verso l'innovazione per me essenziali in ogni ricerca. Non è così: sono sempre convinto che il vero insegnamento della tradizione è nella stratificazione di innovazioni, l'esigenza per me è: *soluzioni nuove per le città antiche e di soluzioni antiche per le nuove parti urbane*.

B. Nel secolo scorso molti fattori hanno progressivamente consolidato un approccio diverso, per quanto detto, antiurbano. Crescente complessità degli organismi edilizi, sempre di maggiore dimensione, sempre più articolati nei requisiti, sempre più oberati di prestazioni da soddisfare, adempimenti da assolvere, norme da rispettare: tutto questo ha spostato l'attenzione e - nella difficile ricerca di problematiche ottimizzazioni - l'ha concentrata sulle regole interne degli organismi edilizi, rendendoli quindi per lo più "monadi" anziché "parti" del sistema urbano dove vengono a collocarsi; "ingombri" più che benefiche agopunture.

La degenerazione dell'istanza funzionalista ha consolidato un approccio che rincorre semplificazioni, produce estraneità, sostenute da egoismo dei committenti e narcisismo degli architetti. Approccio diverso, ma sostanzialmente analogo a quello che privilegia l'autonomia formale degli edifici o tende ad interpretarli a mo' di gigantesche sculture. Sono approcci obiettivamente vincenti: danno essenziale valore al costruito, tendono a sottovalutare il non costruito. Nella sostanza invertono la prevalenza di valori che è l'essenza stessa delle città.

Nel tentativo di arginare questi fenomeni degenerativi, si sono via via evoluti piani urbanistici espressi attraverso indici, parametri, regole, norme. Essenza del piano è l'essere *patto sociale*: se rinuncia al compito di incentivare creatività e innovazione i suoi standard sono astratti, la sua visione banale. Né il piano può ignorare la mescolanza di diversità, presenze, contrapposizioni di interessi, che rende anacronistica l'aspirazione ad assetti stabili ed invece accelera ed intreccia domande di trasformazione.

La velocità delle trasformazioni fisiche ha un ordine di grandezza sempre più lontano dalla rapidità del mutare della domanda. Di qui la definitiva crisi dei parametri funzionali e l'esigenza di principi forti - stabili e nello stesso tempo duttili, flessibili, adattabili, capaci di adeguamenti e crescita - da incarnare nell'armatura logica degli spazi aperti. C'è da augurarsi l'effettiva scomparsa dell'idea di piano come disegno da attuare nel tempo, o come regola per azioni atomizzate che invano inseguono esigenze. (6) Anche i piani particolareggiati vanno espulsi se si riducono a cristallizzare assetti planovolumetrici: se non disegnano i vuoti, o ancora, se non promettono disegni diacronici dei vuoti. Peraltro, nell'attuale legislazione italiana, i planovolumetrici aprono alle cosiddette super-DIA, definitiva rinuncia non tanto a sterili controlli, quanto a valutazioni e condivisioni da parte della collettività sulle future qualità dell'ambiente urbano. Planovolumetrici o piani-norma orribili, se predefiniscono gli edifici come ingombri ed ostacolano interpretazioni intelligenti. Pur se esprimono principi di equità, indici e standard, non sono estranei all'affermarsi della logica dei "lotti", quella che - generando spazi aperti recintati - rende non più abituali interventi a confine con lo spazio pubblico. Il costruito non è più margine del non costruito e gli spazi aperti della città si trasformano in contenitori di auto, più in sosta che in movimento. L'esigenza di cambiamento diviene sempre più forte.

(7) *La fantasia al potere* è fra gli slogan-simbolo del '68 a Parigi. Negli stessi giorni a Napoli, a qualche centinaio di metri dal nostro studio apparve un'altra scritta sui muri. Il senso era lo stesso, ma l'espressione più efficace. Segno di ribellione, invitava a liberarsi dalla cappa di piombo che soffoca, costringe, impedisce: ... *m'agg levata a' maglia*, qui traducibile come: libera il progetto, affrancati dall'oggetto edilizio.

Il prevalere delle regole interne, l'approccio antiurbano ai singoli progetti, è figlio della cultura della separazione che connota il XX secolo. Separazione delle discipline nelle università, separazione delle culture, frammentazione delle politiche, incapacità di comprendere le totalità. (8) Degenerazione avvertita da tempo.

Già lo diceva Persico (*"Profezia dell'Architettura"*, Torino - 1935): "L'architettura moderna non è quella cosa che credono cnicamente gli americani: *"the engineering solution of the building problem"*, non è lo standard di Le Corbusier, o le *"sozialen Fragen"* di Taut. Il suo destino, la sua profezia, è di rivendicare la fondamentale libertà dello spirito". L'architettura, concludeva, è *"sostanza di cose sperate"*. (9) Due anni dopo, della sua carriera di docente ad Harvard, Gropius sosteneva *"il nostro secolo ha prodotto il tipo dell'esperto in milioni di esemplari: facciamo posto ora agli uomini di ampia visione"*, cioè menti capaci di comprendere le totalità, di agire avendo sempre chiaro l'insieme e le gerarchie dei valori di ogni collettività. La cultura della separazione, che ancora imperversa senza dare spazio alla cultura dell'integrazione, fa sì che le città siano sempre più invase da atomi e monadi. Basta sfogliare le riviste di architettura. Le realizzazioni che privilegiano le regole di immersione, le logiche del contesto, il dialogo fra le parti, sono eccezioni.

Le città vivono di spazi aperti, non costruito; del disegno di piazze, larghi, luoghi; li animano le relazioni immateriali che legano i singoli interventi rendendoli frammenti di un tutto. Recingere lo spazio, delimitarlo, distinguere quello che è dentro da quello che è fuori. Contemporaneamente contraddire le separazioni, legare, stabilire continuità. Il costruito come sequenza di luoghi, con filtri, mediazioni, riti di passaggio. Ciò che è esterno al costruito è interno alla città. Tranne rarissimi casi, questi interni si modificano nel tempo, acquistano nuove valenze impreviste. La vera loro forza è nella continuità di modificazione.

C. (10) Nel costruire si intrecciano due categorie di materiali, inscindibili e complementari. Da una parte i *"materiali della costruzione"* - oggi sempre più componenti industrializzati dalle prestazioni molteplici ed integrate - che si dispongono secondo le regole della geometria euclidea; dall'altra i *"materiali dell'architettura"* che incarnano principi topologici: sequenze di spazi, centralità, filtri, mediazioni, legami. Il senso del costruire è nelle articolazioni dello spazio, nella logica dei recinti, nelle continuità e discontinuità dei luoghi, nelle relazioni immateriali fra le materie. Linguaggi espressivi e caratteri tecnici degli edifici sono invece nelle articolazioni della materia che delimita gli spazi. (11) A volte, ma non sempre, il disegno della materia non è scindibile dal disegno del vuoto. Potrei enunciare una catena di domande retoriche: il verde è "non costruito"? Ma gli alberi non sono morfologie e volumetrie che mutano nelle stagioni? Il paesaggio è "non costruito"? Ma i recinti o comunque i margini degli edifici, nelle loro radici al suolo o nello skyline, non vanno frantumati per captare elementi apparentemente naturali? Ed i segni nel paesaggio introdotti da architetture / sculture oggi tanto di moda, non affascinano perché sembrano quasi nuovi totem della nostra civiltà? Di qui l'esigenza di riflettere sull' *armatura della forma* e sul suo grado di indipendenza suo grado di indipendenza dagli specifici linguaggi espressivi, ovvero di cercare la qualità dell'architettura nelle ossa degli edifici - per usare una espressione di Gropius - e non nel loro rivestimento.

Cinquant'anni fa il Team X - il mitico gruppo che nasce con il dissolvimento dei CIAM - rivalutò la strada, il percorso pedonale, per antonomasia luogo deputato ad accogliere le azioni e le relazioni umane, quelle libere, non istituzionalizzate, perché quelle istituzionalizzate trovano i loro spazi negli edifici. Di qui l'interesse per gli "edifici percorso", attraversabili, non ingombri, bensì microsistemi di relazioni. Gli "edifici percorso" risucchiano gli "interni urbani" all'interno degli edifici.

(12) L'anno scorso, proprio qui a Camerino, ho raffrontato il Guggenheim Museum di Bilbao e l'Auditorium di Roma. Due interventi coevi l'anno scorso utilizzati per ragionare su come incida sull'architettura la diversità delle condizioni in cui si opera, oggi per mostrare gli esiti di concezioni urbane opposte: l'intervento di Gehry ingloba parti della città, frammenta, ricuce, scatta.

(13) Il ricordo delle tracce degli aerei che l'11 settembre colpirono le Twin Towers iscritto nelle sagome della futura Freedom Tower di Libeskind - come tante altre espressioni contemporanee - sconvolge la distinzione interno esterno, cancella il vecchio adagio *"l'abito non fa il monaco"* e l'obsoleto l'imperativo della corrispondenza interno / esterno. Nella facciata, nel margine, coesistono esigenze diverse: definire spazialità interne, ma soprattutto partecipare ad un interno urbano.

D. Ottobre scorso. In un grande convegno dal titolo *"Gli involucri degli edifici come messaggi di architettura"*, ho sostenuto la tesi dei "recinti dialettici". Utile a chiarire il senso degli esiti linguistici delle opere che presentavo; consentiva di approfondire il ragionamento sull' *armatura della forma* - quella che si può costruire attraverso procedimenti logici; quindi che si può condividere - il vero messaggio del costruito, al di là dei linguaggi di volta in volta adottati. *"Involucri come messaggi di architettura"* era un titolo di straordinaria sinteticità. Spingeva a riaffermare una tesi elementare, ma sostanziale: la qualità dell'ambiente fisico, dei nostri spazi urbani, risiede innanzitutto nella capacità degli edifici di dialogare fra loro. (14) Principio scritto nella Carta del Machu Picchu (1977) e già insito, alla fine degli anni '50, in felici espressioni proprio della cultura del Team X: *"una costruzione isolata, per quanto buona possa essere, non ha interesse se non comporta una possibilità di integrazione in un tessuto urbano, o essa stessa non provoca la creazione di un nuovo tessuto"*. Queste tesi hanno due riscontri efficaci, che capto da ambiti disciplinari del tutto diversi.

(15) Il primo lo si deve ad Adolf Portmann (*"Le forme viventi"* - Adelphi, 1989) che esamina gli esseri poveri di vita di relazione, come le meduse - i cui *"rapporti con lo spazio vengono determinati dalla luce e dal buio, forse anche dai colori, dal calore e dagli stimoli chimici"* - come tali definiti organismi "trasparenti" - nei quali riconosce anche la rigorosa simmetria bilaterale. Portmann dimostra che la trasparenza di questi organismi è parte essenziale del loro modo di manifestarsi e che *"la simmetria della conformazione esterna corrisponde perfettamente a quella della struttura interna"*. Considera poi che negli organismi superiori, con il passaggio dalla forma trasparente a quella opaca, nasce una opposizione interno/esterno sconosciuta in quelli trasparenti: una diversità fra struttura interna ed esterna che *"accresce la dinamica e la potenza di tutto il tipo vitale"*. La superficie opaca - l'"involucro" - permette di fondare rapporti e compie le più diverse funzioni della comunicazione, apre a possibilità relazionali. Nel mondo biologico quindi *"la separazione fra interno ed esterno, la scissione di una struttura originariamente trasparente ed integralmente simmetrica crea un nuovo livello di vita"*: quindi *"l'individuo non è mai solo, ma già preconstituito alla sua superindividualità"*. Facile parafrasare questa analisi, trasporre "individuo" con "edificio". L'"involucro" di una costruzione esprime la sua individualità, ma soprattutto la sua capacità di partecipare alla scena urbana, di dialogare con gli elementi finitimi, di registrare significati del contesto spaziale e temporale in cui si immerge.

(16) Il secondo riscontro lo desumo da un famoso etologo, Konrad Lorenz, (*I sette peccati capitali della nostra civiltà* - Adelphi 1984) che paragona la visione dall'alto delle periferie contemporanee ad un tessuto neoplastico, dove le singole cellule si sviluppano incontrollatamente, senza regole e senza ritegno perché, proprio come nell'orribile malattia esplosa nel XX secolo, le singole cellule, le singole costruzioni, hanno perso "l'informazione", cioè quanto deve tenerle insieme, le une e le altre, perché siano parte di un organismo vitale. Questa *informazione* è l'essenza dell'architettura. Non solo perché, se città e civiltà sono quasi sinonimi, un edificio antiurbano - cioè privo di *informazione* - è anche incivile. Ma soprattutto perché l'architettura si connota proprio per i rapporti con il luogo ed i contesti di cui fa parte, vive di relazioni immateriali con gli elementi del paesaggio, naturale o artificiale.

(17) Diversamente da quanto è privo di collocazione predefinita, in architettura le "logiche di immersione" prevalgono sulle "logiche interne": la partecipazione prevale sugli egoismi; domina il senso dell'insieme. Obiettivo: dialoghi, non monologhi. Qualsiasi intervento di trasformazione fisica dello spazio risponde alle logiche interne, quelle che generalmente lo motivano - spesso però precarie, occasionali - ma soprattutto alle logiche di immersione, quelle cioè che spingono a che il nuovo entri a far parte dei molteplici contesti (spaziali, sociali, economici, ecc.) in cui viene a collocarsi. In ogni caso, nelle trasformazioni dello spazio, ogni singolo intervento, quale che siano le esigenze o le motivazioni specifiche cui risponde, ha il compito primario di aggiungere qualità all'insieme. Inserendosi in uno specifico contesto, ne costituisce una modificazione: cambia le relazioni fra le parti. Ogni intervento, ogni edificio è cioè frammento di un contesto più ampio da cui trae radici e nel quale si sviluppa: rifiutando monadi - edifici concepiti come unità isolate - si tende ad un processo combinatorio di *frammenti informati*. (18) Lo spazio fra gli edifici diviene centro dell'attenzione: ed al limite, dove le relazioni prevalgono, i singoli oggetti perdono la loro importanza fino ad annullarsi. Gli spazi aperti, quelli non costruiti - piazze, strade, legami - sono gli ambiti che accolgono il dialogo fra gli edifici, la permeabilità del costruito. Quindi interpretare lo spazio urbano come sistema di luoghi, ragionare sulla topologia dell'insieme - su ciò che permane prescindendo dalle specifiche forme - costruire per consolidare, trasformare od introdurre nodalità ed identità.

(19) Per George Perec "Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo. Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo" nel tentativo (vano) di "trattenere qualcosa, di far sopravvivere qualcosa: strappare qualche briciola precisa al vuoto che si scava, lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno".

(20) Nella ricerca di "recinti dialettici" le innovazioni di progetto si intrecciano - ma non vanno confuse - con quelle di prodotto: quando interagiscono portano a risultati di grande interesse: ad esempio, involucri "intelligenti", dotati di tecnologie ed automatismi tesi al massimo benessere interno (come la facciata dell'Institut du Monde Arabe a Parigi), o altre evoluzioni che trasformano la "facciata" in mezzi di comunicazione visiva a scala urbana, stabile (come, sempre a Parigi, la grande parete che riproduce la mappa del quartiere) o a la Torre Trelik a Londra, modificabile (e qui i "mediabuilding", come il Terminal Traghetti White Hall a New York).

Fra le esperienze dirette seleziono solo qualche immagine: *maglie di attesa*, *intrecci di percorsi*, *tetti abitati* (Polifunzionale di Arcavacata); *strada tramutata in cortile*, *spazi non costruiti*, *fratture per captare paesaggi* (Città della Scienza a Bagnoli); *continuità visiva e funzionale fra piazza e spazi agli ultimi piani* (Casa di Bianco nel centro storico di Cremona); *"muro d'acqua" e sequenza di camini che segna, all'esterno ed all'interno, l'antica centuriatio che attraversa il complesso* (Facoltà di Medicina e Chirurgia a Caserta); *continuità ortogonali alla costa, sottolineate da grandi scheletri marini* (Waterfront a Crotone); *sottosuolo in esplosione* (Music Hall a Castelvetere); *nuova centralità urbana, riconnette la città al mare* (Fronte sul Porto Antico a Genova); ed infine, *in abbandono, certamente datata, ma che sento ancora attuale...*(Piazza di Fuorigrotta a Napoli).

E. Soprattutto quando le "fratture" tendono a renderne dubbi i margini, *l'armatura formale* di ogni intervento privilegia paesaggio e valori ambientali; rompe volumetrie predeterminate; coglie i significati topologici della stratificazione in cui viene ad immergersi

Riscivo un aneddoto per me ricorrente. All'inizio del '900 a Bruxelles, quando fu realizzato il nuovo Palazzo di Giustizia, gli abitanti de Le Marolles - un quartiere popolare della città - si resero subito conto dell'errore del progetto e coniarono un insulto che li ogni tanto riemerge: *faire l'architecte*, cioè compiacersi del proprio monologo, ignorare la realtà circostante, calpestare le preesistenze... Il senso vero del progettare - del "fare l'architetto" oggi sempre più all'interno di partnership motivate e strutturate - significa proprio l'opposto di quello espresso con opportuna cattiveria dagli abitanti del quartiere di Bruxelles. Non vorrei quindi che riprendere qui il vecchio aneddoto belga alimenti equivoci, dia forza a chi sostiene mimetismi, si oppone all'innovazione, alleva principi conservatori. Estranei sono anche - soprattutto - edifici in stile, omogenei, che non rinnovano, che non comprendono come - *prima* della qualità delle singole parti - siano sostanziali le relazioni immateriali che il nuovo stabilisce con quanto preesiste e forse anche con quanto sarà, pur se sconosciuto, impreveduto o imprevedibile. Un intreccio complesso di messaggi da raccogliere e da emettere, attivazioni di dialoghi, trasmissioni di senso.

Abitare una casa formata di stanze, spazi strutturati secondo modelli obsoleti, genera mentalità, sensibilità molto diverse rispetto a quelle di chi vive in interni coerenti con fluidità e continuità proprie degli spazi contemporanei. La forma dello spazio, chiuso a aperto qui non importa contemporaneamente incide ed è indice del carattere e della *forma mentis* degli abitanti.

(21) In questo senso tre slogan - tre frasi chiave - tre imperativi chiudono questa mia apologia del (non) costruito: *simbiosi costruito / non costruito; disegno del vuoto: l'immateriale prima della materia; recinti dialettici per i dialoghi fra gli edifici*; con un deciso apprezzamento per i processi diacronici rispetto alle sincronie proprie di ogni edificio.

Se questi principi fossero diffusi, saremmo liberi dall'imperversare di monadi che, malgrado tutto, tuttora continuano ad introdurre germi antiurbani ed incivili, o ancora quelli che prima definivo egoismi dei committenti e narcisismi dei progettisti. Dalle prime città della Mesopotamia ad oggi, gli interni urbani, diacronici nel loro evolversi, sono il modo in cui ogni collettività manifesta valori, riti ed aspirazioni, cioè connota la propria civiltà.

Persico leggeva la storia dell'arte europea e l'architettura della sua epoca *"non come serie di azioni e di reazioni particolari, ma come movimento di coscienza collettiva"*. Esprimeva questa fede come *"sostanza di cose sperate"*, definizione tratta da una frase appena più ampia: *"sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi"*, cioè sostanza di cose sperate ed anche evidenza di cose non viste: materiale ed immateriale; simbiosi costruito / non costruito.

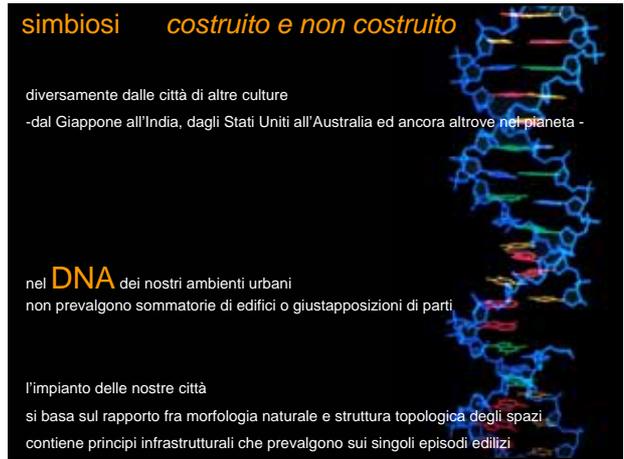


per gli archeologi,
CITTA' / CIVILTÀ
quasi sinonimi

la civiltà è
"... il complesso ambiente
artificiale dell'uomo;
l'isolamento creato
dall'uomo, l'artificio che
media tra l'uomo ed il
mondo della natura"
Colin Renfrew

le città sono
"... insediamenti umani
che mostrano tracce di
monumentalità, cioè
"civiltà" testimoniate da
riti ed espressioni spaziali"
Ruth Whitehouse

1



simbiosi costruito e non costruito

diversamente dalle città di altre culture
-dal Giappone all'India, dagli Stati Uniti all'Australia ed ancora altrove nel pianeta -

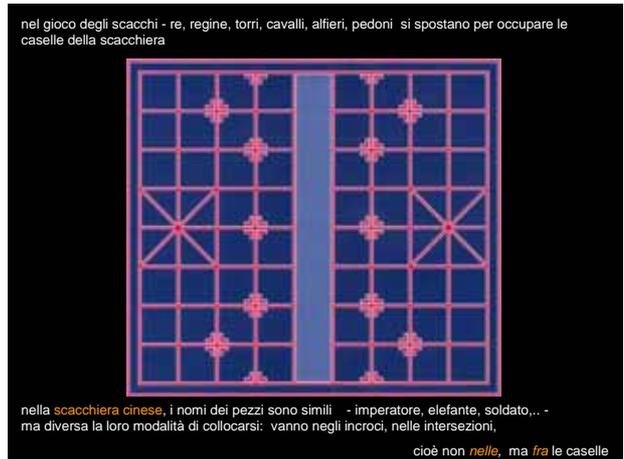
nel **DNA** dei nostri ambienti urbani
non prevalgono sommatorie di edifici o giustapposizioni di parti

l'impianto delle nostre città
si basa sul rapporto fra morfologia naturale e struttura topologica degli spazi
contiene principi infrastrutturali che prevalgono sui singoli episodi edilizi

2



3



nel gioco degli scacchi - re, regine, torri, cavalli, alfieri, pedoni - si spostano per occupare le caselle della scacchiera

nella **scacchiera cinese**, i nomi dei pezzi sono simili - imperatore, elefante, soldato... - ma diversa la loro modalità di collocarsi: vanno negli incroci, nelle intersezioni,

cioè non *nelle*, ma *fra* le caselle

4



PIAZZA SANT'IGNAZIO

rientra fra i rari "interni urbani" *sincronici*, paradigmatico del prevalere del disegno del vuoto, eccezionale manifesto della concezione settecentesca di un interno urbano

nella geometria riecheggia la matrice dello spazio interno della preesistente Chiesa della Controriforma: da qui la regola che impronta la forma degli edifici, privi di autonomia perché parti essenziali ed al tempo stesso subordinate all'impianto ed alla spazialità della piazza

5

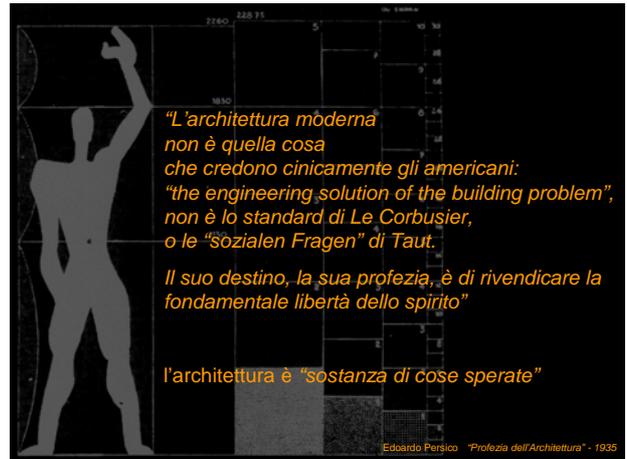


anche i **piani particolareggiati** vanno espulsi, se si riducono a cristallizzare planovolumetrici

6



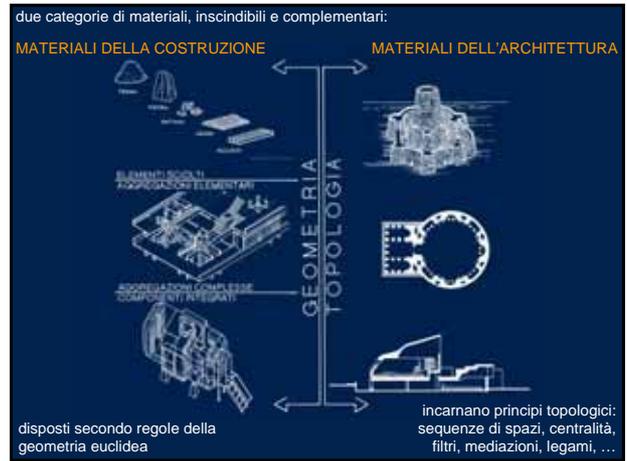
7



8



9



10



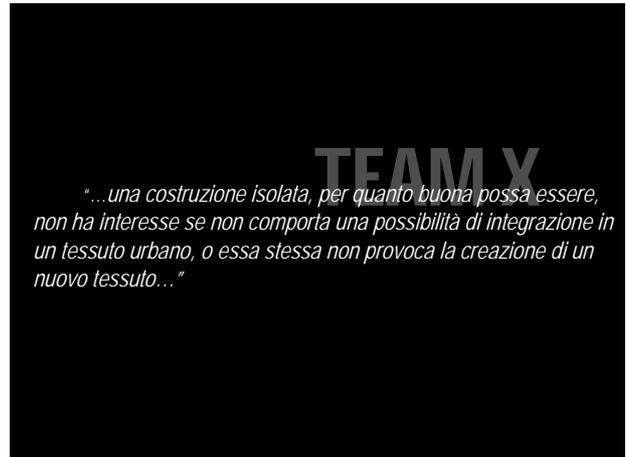
11



12



13



14



15



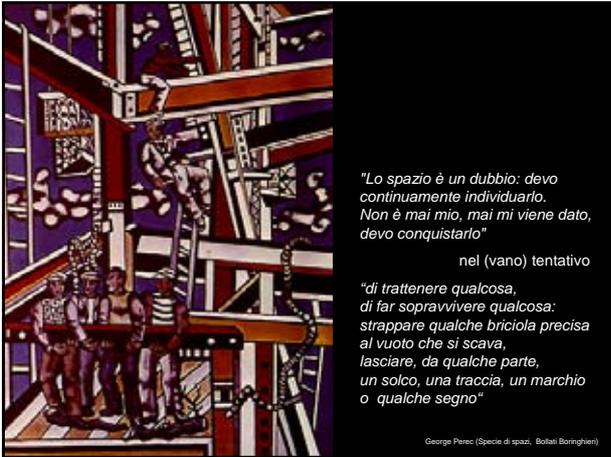
16



17



18



19



20

le carre beu

FRAGMENTS SYBIOSE

questions

- SIMBIOSI COSTRUITO / NON COSTRUITO
- DISEGNO DEL VUOTO: L'IMMATERIALE PRIMA DELLA MATERIA
- RECINTI DIALETTICI PER I DIALOGHI FRA GLI EDIFICI

APOLOGIA DEL (NON) COSTRUITO

cf. news in www.picciamarra.it

21